

Nascita e morte del bambino a Roma

Laura Montanini

["Ager Veleias", 5.11 (2010)]

Premessa¹

Il poeta greco Pindaro, vissuto nel V secolo a.C., aveva scritto tra i suoi versi che l'uomo è il sogno di un'ombra²: e se l'ombra, di per sé, è incorporea ed evanescente, il sogno può essere intenso, ma risulta pur sempre effimero e legato allo spazio di pochi secondi. Quali parole più appropriate di queste per introdurre la narrazione della fugace esistenza dei bambini romani morti prematuramente?

La vita di un uomo ci sembra già così breve, specie se la paragoniamo all'eternità e all'infinità del mondo che ci circonda: ma se pensiamo ai fanciulli scomparsi precocemente, non riusciamo nemmeno a definire i limiti della loro permanenza e il loro soggiorno sulla terra appare davvero come un sogno, un attimo fuggente.

Del resto, luce ed ombra, conoscenza ed ignoranza, chiarezza ed oscurità circondano la descrizione della parabola esistenziale di questi piccoli esseri che, costellata di realtà e di misteri, è quanto di più aleatorio si possa immaginare: tantopiù se, come negli autori antichi, traspaiono solo frammenti della vita e rare percezioni della morte infantile. Quello che si può ricostruire è, quindi, un mosaico le cui tessere sono rappresentate da versi di poeti, passi di storici, filosofi, letterati, retori e fonti più immediate e concrete, come le iscrizioni e gli epitaffi sepolcrali o i bassorilievi delle stele che riproducono immagini di bambini.

Rispetto alla varietà di materiali reperibili oggi, manca la possibilità di fondare la ricerca, soprattutto per quanto riguarda l'aspetto psicologico (praticamente sconosciuto per il mondo antico), su basi più dirette – quali potrebbero essere i disegni dei più piccoli o i pensieri, le frasi, i diari dei più grandicelli – che permetterebbero di non basarsi oltremodo su

¹ Il contributo – già edito col titolo *Nascita e morte del bambino*, in *Gli affanni del vivere e del morire. Schiavi, soldati, donne, bambini nella Roma imperiale*, a cura di N. Criniti, 2 ed., Brescia 1997, pp. 89-107 (1 ed.: Brescia 1991) – viene ripresentato in questa sede grazie alla generosa collaborazione di Giuseppe Costa e Silvana Lombardi: è riprodotto nella sua originaria stesura, salvi naturalmente alcuni aggiornamenti bibliografici e una diversa, inevitabile impaginazione. (n.c.)

² Pindaro, *Odi pitiche* VIII, 95.

congetture ed ipotesi, ed innanzitutto limiterebbero l'univocità degli interventi, esclusivamente del mondo adulto e maschile. Le madri, le nonne, le zie, le nutrici "parlano" anche qui – e solo attraverso le epigrafi funerarie – con frasi piuttosto stereotipate, ma per il resto tacciono dietro la maschera del decoro e della convenienza, che nasconde la realtà della loro sottomissione alle figure paterne e maritali.

Due dati che, comunque, emergono con evidenza dal confronto dei diversi tipi di documenti sono la scarsità di notizie dirette relative ai bambini dei ceti più poveri e soprattutto la dicotomia tra l'atteggiamento privato nei riguardi dell'infanzia e quello pubblico, cioè tra la sfera personale, familiare e quella esterna. La sensibilità collettiva era portata a non dare valore o peso alla morte dei bambini, mentre la emotività personale o, meglio, familiare, risentiva della perdita di un proprio congiunto, fosse esso ancora lattante o più grandicello.

Sembra quasi che i Romani avessero timore di dimostrare quell'affetto e quella devozione per i propri figli, che probabilmente almeno in parte provavano e sentivano nel proprio intimo, e che dovevano assumere toni pacati anche nell'eventuale, frequente momento di un distacco prematuro: con un atteggiamento, tutto sommato, di lunga durata, se è vero – come è vero – che l'amore tra i genitori e figli è una conquista piuttosto recente, un secolo o poco più (legata anche al progressivo decrescere della mortalità infantile), quasi quanto l'idea di famiglia attuale.

Fra guerre continue, lotte civili, incendi, carestie, epidemie, la vita di ognuno, in effetti, assumeva ogni giorno un aspetto precario ed instabile: di conseguenza, le nascite e le morti infantili rientravano – fino all'Ottocento – nei "corsi e ricorsi" della storia umana, venivano cioè ad essere private di quell'aura di sentimenti e di emozioni che si è abituati oggi ad associare a tali eventi. L'apparente insensibilità dettata dalle circostanze doveva nascondere in realtà una grande capacità di autocontrollo, se non fatalismo, che si presume svanisse non appena al riparo delle proprie mura domestiche.

E pure il retore Frontone – che ricordava, dopo aver descritto, in una lettera indirizzata all'imperatore Marc'Aurelio nel 165 d.C., il dolore derivatogli dalla perdita di cinque figli in tenera età, come avesse sopportato il lutto con più coraggio "perché ero solo a provar tormento. Infatti l'animo mio saldo, resisteva al dolore opponendosi come in gara solitaria, da solo a solo, da pari a pari"³ – ben diversamente si atteggiò più tardi: quello che non aveva voluto in alcun modo esternare per i propri diretti discendenti, riaffiorerà infatti nello spasimo per la morte del nipotino Decimano.

³ Frontone, *Lettere* XVI, 99, 2 (nella traduzione di F. Portalupi).

L'infanzia e la sua "collocazione" nella società romana
Il rischio della nascita
Aborto, infanticidio, esposizione

Al di là delle poche testimonianze autobiografiche rimasteci, sembra comunque che l'infanzia sia stata considerata dai Romani, in linea di principio, come una semplice tappa della vita, come un periodo che si doveva inevitabilmente far passare prima di divenire adulti, ma durante il quale si dovevano già porre le fondamenta per quelli che sarebbero stati i principali ruoli da sostenere, una volta oltrepassata la faticosa soglia dei sette anni, ritenuti, sia dalla mentalità popolare che dal diritto, come l'età in cui il bambino cominciava a raggiungere la ragione. Tanto è vero che fino al medioevo, e oltre, si continuerà ad assimilare i fanciulli ai pazzi, perché come scriverà Teofilo, grande giurista bizantino dell'età giustiniana, a proposito dell'impossibilità del minore e del folle di redigere un testamento, "il primo al senno non è giunto, mentre il secondo ne è stato abbandonato"⁴.

L'assimilazione del bambino al pazzo deriva probabilmente dall'etimologia di infante (*infans*), il termine per eccellenza per designare gli appartenenti a questa fascia d'età e cioè *in* (= negativo) + *fari* (= parlare), che viene a denotare l'incapacità del fanciullo di esprimersi e di esternare la propria volontà, tanto che spesso, soprattutto in campo giuridico, si poteva ricorrere alla locuzione "colui che non può parlare" ("*qui fari non potest*"). Quando il bambino cominciava ad emettere un eloquio ragionevole veniva invece designato con il termine fanciullo, ragazzo (*puer*), per il quale però il limite d'età era ancora più labile perché, oltre a comprendere nel suo significato anche quello di schiavetto, poteva essere riferito sia al lattante che al ragazzo di sedici, diciassette anni.

(L'indeterminatezza cronologica del termine, del resto, non è solo degli antichi: nella recente *Convention on the Right of the Child*, approvata dopo molte riluttanze il 20 novembre 1989 dall'Assemblea Generale dell'ONU, è definito *a child* (bambino), all'articolo 1, colui che ha meno di 18 anni – per motivi militari o bellici, cfr. articolo 38, l'età può essere abbassata ai 15 anni ... –, salvo che sia diversamente in uso negli stati contraenti ...).

Comunque, se prima dei sette anni maschi e femmine avevano potuto vivere e giocare insieme, da quel lasso di tempo si vedevano schierati su due fronti contrapposti: i primi erano avviati agli studi (almeno i figli degli appartenenti ai ceti dominanti od emergenti), le seconde dovevano rimanere a casa per imparare un'adeguata economia domestica in previsione del loro futuro, e quanto mai prossimo, ruolo di mogli e di madri. Lo scambio generazionale avveniva infatti velocemente se pensiamo che i fidanzamenti potevano essere stipulati dai genitori degli

⁴ Teofilo, *Parafraresi* II, 12, 1: e cfr. Ulpiano in *Digesto* XXXVII, 11, 1.

interessati già da quando questi ultimi avevano da poco superata l'infanzia o anche prima se i matrimoni spesso erano contratti, almeno per le ragazze, non appena raggiunta la pubertà, cioè verso i dodici anni.

Benché i metodi contraccettivi fossero largamente diffusi fra tutti i ceti, non era difficile che già da quell'età dovessero affrontare anche il rischio delle prime nascite, cosicché in caso di malaugurati incidenti ci si poteva trovare di fronte ad una doppia morte immatura. Nonostante la miriade di divinità preposte ed invocate per la fecondazione, la gestazione ed il parto, i pericoli incombenti sulla gestante ed il feto erano davvero molteplici, date le scarse conoscenze embriologiche dell'antichità (che si protrassero fino al secolo scorso), cause primarie della lunga – e tuttora aperta – disputa tra medici e filosofi sulla vita o meno del prodotto del concepimento, mentre si trova ancora nel ventre materno.

I primi, infatti, derivavano il loro convincimento dall'osservazione dei feti espulsi per aborti naturali o dalle autopsie effettuate sui cadaveri di donne incinte; i secondi, guidati da Empedocle, il filosofo greco del V secolo a.C., ritenevano che il feto non corrispondesse ad un essere vivente perché non era dotato di respirazione. Aristotele, ad esempio, nel IV secolo a.C., aveva ritenuto lecito l'aborto purché fosse praticato entro i primi quaranta giorni di gestazione, mettendo quindi in risalto come fino a quel momento l'embrione e poi il feto non fossero ritenuti esseri animati, *animalia*, ma semplicemente parte delle viscere della madre, come sarà poi ampiamente sostenuto dal diritto giustiniano.

Ippocrate, il grande medico greco contemporaneo di Socrate, nel suo *Giuramento* aveva inserito la frase "non darò alle donne pessari per abortire", anche se poi riterrà lecito l'aborto terapeutico per salvare la vita della madre, mediante l'embriosfante (= sgozzafeti), strumento dal nome raccapricciante, ma che fu inventato per uccidere subito il bambino in formazione ed evitargli ulteriori sofferenze (che uncini, salti, pozioni avrebbero potuto arrecargli).

Al di là delle discussioni fra dotti ed eruditi, per tornare a Roma, emerge però il fatto che le donne di tutti i ceti, e soprattutto nel periodo compreso tra la tarda repubblica e il primo impero, ricorsero comunemente sia all'uso di contraccettivi, sia a pratiche abortive più o meno violente per disfarsi dei nascituri, senza presumibilmente porsi il problema se il loro uso implicasse o meno l'omicidio di un essere vivente. E se le appartenenti ai ceti subalterni (plebee e liberte, in particolare: le schiave, salvo le prostitute, ne erano impedito dai padroni) erano costrette – contro il *mos maiorum* e la formale volontà paterna/maritale – ad adottare tali metodi per evidenti ragioni economiche, le matrone romane dei ceti più abbienti lo facevano solo per mantenere integra la bellezza del proprio corpo, evitando che questo, deformandosi, non fosse più desiderabile agli occhi del coniuge od amante e degli estranei: Plutarco, ai primi del II secolo d.C., arriverà addirittura ad asserire che le donne

ricorrevano a tali usi per essere di nuovo ingravidate e provare piacere (fatto, quest'ultimo, di per sé inammissibile per la mentalità corrente maschile).

Il diffondersi di siffatti costumi porterà per la repubblica prima, l'impero poi, il grave problema dell'assenza di figli, che con termini moderni viene definita crescita zero. Per questo Augusto interverrà direttamente in proposito istituendo leggi apposite, quali l'Elia Senzia nel 4 d.C. e la Papia Poppea nel 9 d.C., per far sì che le matrone romane si convincessero a diventare più prolifiche. In altri momenti della storia di Roma però, sia prima che dopo l'instaurarsi dell'impero, così come del resto poi in età medievale, in molte famiglie si era ricorso al sistema contrario, e cioè al mettere al mondo un numero elevato di figli come unica arma contro l'eccessiva mortalità infantile⁵: se al già ricordato Frontone restò la consolazione almeno della sesta figlia, a Cornelia, madre dei Gracchi, erano sopravvissuti solo tre dei dodici figli ...

Per il mondo antico, infatti, è stato valutato che il 30-40 % dei bambini morivano entro i primi dodici mesi di vita, mentre quelli scomparsi entro il decimo anno d'età ammontavano a quasi un terzo della popolazione in epoca imperiale (il tasso di mortalità degli infanti al di sotto dei 5 anni giunge oggi, nei suoi casi più drammatici, al 41 % dell'Africa subsahariana, al 18 % della Guinea Equatoriale e al 17 % del Ciad): anche se dobbiamo ricordare che la durata media della vita era, nel mondo romano, di 25, massimo 30 anni per tutti. Ne sono testimonianza diretta le epigrafi ritrovate su tutto il territorio dell'impero, tra le quali, quelle dei fanciulli ricordano con una particolare e minuziosa attenzione non solo gli anni trascorsi sulla terra⁶, ma anche i mesi, i giorni e fors'anche i minuti.

La spiegazione di questo fatto può essere duplice: da una parte ai genitori non rimaneva altra possibilità di ricordo dei propri figli, per cui il rammentare anche l'ultimo istante di vita poteva dare l'illusione di aver prolungato in qualche modo quell'esistenza così breve: dall'altra, secondo alcuni studiosi, poteva essere legata ad un disegno astrologico e al fatto che, in seguito all'introduzione di religioni orientali, si pensasse che la morte prematura fosse da ricollegarsi alla nascita del piccolo in un giorno considerato nefasto. Secondo Seneca, ad esempio, il destino di ogni uomo sarebbe già stato deciso non solo al momento della venuta al mondo, ma addirittura all'atto stesso del concepimento⁷.

⁵ Emblematico *CIL* XII, 2033.

⁶ Anche con forme aggettivali, come *aniculus*, di un anno (cfr. *AÉ* 1987, 715); *bimus*, di due anni (*CIL* I² 2525 *Add.* = *CIL* VI 38517 = *ILLRP* 968: drammatica denuncia di un *misellus*, soppresso [?] da una *impia* e *scelerata* madre); *trimus*, di tre anni (cfr. *CLE* 2183 = *AÉ* 1987, 718); ecc.

⁷ Seneca, *Sulla tranquillità dell'anima*, 11, 6.

Lucrezio, riferendosi forse proprio ai bambini nati in un *dies ater*, in un giorno funesto, scrive⁸: "Giace, allorché la natura/ con le sue doglie l'ha spinto fuori dall'alvo materno/ alle riviere del giorno, nudo il bambino per terra,/ come un nocchiero sbalzato dai cavalloni sul lido;/ senza parola, manchevole d'ogni soccorso alla vita,/ ed empie il luogo d'un lugubre vagito, come s'addice/ a chi dovrà nella vita passar per tanti malanni...".

E in effetti il povero piccolo veniva subito a trovarsi in balia dell'altrui volontà: messasi in disparte la figura materna, una volta espletato il suo compito naturale di gestazione e parto, si doveva scontrare di necessità con l'assoluto ed indiscutibile diritto di vita e di morte del padre, che, ancora prima che il figlio fosse staccato dal cordone ombelicale, o poco dopo, decideva della sua sopravvivenza (o meno). Il costume romano era infatti molto perentorio in proposito e questo *ius* era stato contemplato fra i poteri paterni dal *mos maiorum*, fin dalla legislazione attribuita a Romolo: il *pater familias* poteva sopprimere o far sopprimere il proprio figlio, esporlo, venderlo, anche se sembra che tutto ciò in origine potesse avvenire solo dopo il compimento del terzo anno d'età del bambino.

La "cerimonia" che si svolgeva appena dopo il parto prevedeva, dunque, dei rituali che si manterranno intatti per lungo tempo. Infatti l'ostetrica, non appena il feto si era trasformato in neonato doveva deporlo a terra, gesto denso di significato per la grande venerazione che gli antichi avevano per la Terra, la dea madre primigenia che aveva donato la vita ad ogni vivente ed alla quale tutto ritornava dopo la morte. Il bambino, quindi, veniva subito offerto a questa divinità: era poi il padre che decideva se accoglierlo tra la propria *gens*, oppure farlo uccidere od esporre, abbandonandolo sulla pubblica strada, situazione che equivaleva spesso ad un infanticidio se il piccolo non era raccolto da nessuno.

Nel primo caso sollevava il bambino tra le braccia se era un maschio, mentre se era una femmina la faceva attaccare al seno della madre. Se invece optava per le altre due scelte – e in genere erano le bambine le più probabili candidate (di per sé meno gradite e desiderate, e già prima sospettate od accusate d'essere causa di una cattiva gravidanza) – poteva ad esempio far tagliare il cordone ombelicale più del dovuto, in modo da causare emorragia, oppure provocarne l'annegamento: mentre nel terzo caso ordinava semplicemente di porre il neonato letteralmente fuori dalla porta di casa.

Le motivazioni che potevano condurre un *pater familias* a tali tipi di interventi drastici erano molteplici: il maschio presentava anomalie o malformazioni che ne avrebbero minato lo sviluppo futuro impedendogli di rispondere ai canoni della robustezza e della forza, indispensabili per difendere lo stato in pace e in guerra; il marito aveva avuto la conferma dai tratti somatici che il piccolo non era suo figlio (come volentieri si

⁸ Lucrezio, *La natura* V, 220-227 (nella traduzione, qui e in seguito, di B. Pinchetti).

ironizzava nella poesia satirica); il nuovo nato poteva causare problemi di eredità, specie nelle famiglie più abbienti; il bambino era in realtà una femmina, di conseguenza avrebbe apportato solo pensieri (tra i quali, non da sottovalutare, quello di offrirle una dote adeguata al momento opportuno), per di più ricoprendo un ruolo, ritenuto altamente improduttivo per ogni cetto sociale: maschio o femmina che fosse, infine, la famiglia, se subalterna, non aveva le possibilità economiche necessarie per allevarlo adeguatamente; se di cetto superiore, preferiva investire nella educazione di pochi figli maschi, puntando più sulla qualità che sulla quantità.

Una delle forme più diffuse di infanticidio era l'annegamento in un fiume: secondo la tradizione liviana anche Romolo e Remo sarebbero stati destinati a tale fine dallo zio e re Amulio, e Seneca, poco più di mezzo secolo dopo, sosterrà tranquillamente che la medesima sorte dovesse toccare ai bimbi nati con malformazioni⁹. Lo stesso anelito a generazioni perfette, oggi ossessivamente ricorrente, era del resto diffuso anche presso i Greci e in particolare presso gli Spartani, per i quali, se un maschio presentava anomalie od era malaticcio, gli anziani della città ordinavano di gettarlo da un dirupo del monte Taigèto, perché la sua vita non sarebbe stata utile né per lui né per lo stato.

Altre cause più o meno volontarie di morte potevano essere il soffocamento durante il sonno (così duramente represso in età medievale-moderna), specie quando la povertà costringeva intere famiglie a vivere in un'unica stanza, come ad esempio gli ammezzati sopra le botteghe, oppure, ma strettamente correlato alla medesima causa, il mal-nutrimiento con pappe senza latte, anche dopo quaranta giorni dalla nascita. Se poi torniamo agli albori della società quirite incontriamo un altro modo cruento di eliminazione dei nuovi nati e cioè i sacrifici propiziatori agli dei, in particolare al dio Saturno, come ricorda, ancora ai primi del V secolo d.C., Macrobio¹⁰.

E già Tertulliano, un paio di secoli prima, aveva posto in evidenza come un tale turpe uso fosse stato perpetrato in Africa almeno fino al I/II secolo d.C.¹¹, nonostante un decreto del senato romano avesse abolito i sacrifici umani nel 97 a.C.: retaggio, forse, delle offerte sacrificali dei propri figli da parte dei Cartaginesi, che li immolavano con una sorta di cerimonia catartica – il moloch – al dio Baal Hammon ed alla dea della fertilità Tanit per cui, attraverso il cosiddetto passaggio nel fuoco, i bambini assumevano una natura regale e divina ed erano sepolti in speciali aree sacre, tofet.

Ulteriore motivo di eliminazione dei bambini, sempre alle origini del mondo italico, era il costume del *ver sacrum*, la primavera sacra, per cui ogni animale nato in quella stagione in un dato anno, doveva essere

⁹ Cfr., rispettivamente, Livio, *Dalla fondazione di Roma* I, 4 e Seneca, *Sull'ira* I, 15, 2.

¹⁰ Macrobio, *Saturnali* I, 7, 31.

¹¹ Tertulliano, *Apologetico* IX, 2.

immolato agli dei: Pompeo Festo parla anche di fanciulli e fanciulle innocenti¹². Grazie però all'intervento legislativo romano ricordato prima, le uccisioni dei bambini come "capri espiatori" per tutta la comunità furono notevolmente ridotte fino a scomparire quasi del tutto sul suolo italico, anche perché si ricorse alla sostituzione delle persone con fantocci di paglia, così come gli animali vivi erano stati rimpiazzati con simulacri di cera o di pane.

L'infanticidio, in qualunque forma venisse praticato, verrà comunque ad essere esplicitamente condannato come crimine solo nel 318 d.C. da Costantino, in seguito al diffondersi della censura cristiana sia contro di esso che contro l'aborto, dal momento che per la chiesa il feto è già di per sé una persona che gode fundamentalmente del diritto alla vita. Giustino martire era, del resto, intervenuto fermamente un secolo e mezzo prima anche contro l'esposizione, scrivendo¹³: "Noi [cristiani], per non perseguitare nessuno e per non essere empi, abbiamo imparato che è proprio di persone malvage abbandonare i bambini appena nati ...".

I pagani avevano, invece, da sempre fatto un largo uso di tale pratica, che veniva spesso a corrispondere ad un infanticidio, se il bambino rimaneva abbandonato a se stesso. Un'antica legge fatta risalire a Romolo imponeva, tuttavia, di allevare tutti i figli maschi e (almeno) la prima nata tra le femmine e vietava altresì di uccidere i bambini al di sotto dei tre anni, pena la confisca di metà del patrimonio, a meno che non fossero deformi o anormali alla nascita, per cui potevano essere esposti purché si fossero trovati cinque testimoni vicini e concordi, che si facessero garanti dell'atto¹⁴.

I bambini che presentavano singolarità ed irregolarità d'aspetto o di comportamento potevano poi essere raccolti da individui privi di scrupoli che li lasciavano agli angoli delle strade per chiedere l'elemosina: questi stessi individui potevano addirittura arrivare a storpiare volontariamente bambini sani, sempre per evidenti scopi di lucro, come è attestato nel I secolo d.C. da Seneca il Retore in una delle sue *Controversie*¹⁵, dove descrive un processo intentato appunto contro uno di questi loschi furfanti, che adduce come sua discolpa il fatto che i bambini altrimenti avrebbero avuto come unica alternativa la morte.

In realtà spesso la possibilità di sopravvivenza era legata o alla schiavitù o alla prostituzione¹⁶, o ad entrambe se il bambino o la bambina diventavano gli amasii e le amanti dei propri padroni. Chi raccoglieva l'esposto (che, come uno schiavo allevato in casa, veniva chiamato

¹² Pompeo Festo, *Epitome* p. 379 Lindsay.

¹³ Giustino, *I Apologia*, 27, 1.

¹⁴ Dionisio di Alicarnasso, *Storia di Roma arcaica* II, 15, 2.

¹⁵ Seneca retore, *Controversie* X, 4, 13.

¹⁶ Che, assieme all'inevitabile castrazione per i maschi, Domiziano cercò di eliminare per via legislativa (cfr. Marziale, *Epigrammi* IX, 5, 7).

alumnus) aveva dunque la facoltà di decidere se accoglierlo nella propria *domus* come un figlio oppure come uno schiavo, presentando una dichiarazione alle autorità locali.

Ai genitori rimaneva, però, sempre la possibilità di richiedere indietro il proprio erede – sia che si fossero pentiti dell'atto commesso, sia che avessero migliorato le proprie condizioni economiche –, in quanto il padre "espositore" conservava la propria *patria potestas* sul figlio esposto: erano però tenuti a pagare al loro sostituto temporaneo tutte le spese che aveva sostenuto nel frattempo per allevare il bambino. Il poter riprendere nella famiglia il fanciullo o la fanciulla era, poi, legato al suo riconoscimento, ossia al sapere dove questo avesse vissuto fino allora: per questo si cercava di far sì che, una volta esposto, fosse accolto da qualcuno di propria conoscenza, oppure gli si lasciavano (al collo, al polso, ecc.) degli oggetti di facile riconoscimento. Nel 331 d.C., però, Costantino impedirà a siffatti genitori di riprendere con sé il figlio.

Inserimento del nuovo nato nella famiglia e sua educazione ***Giochi e feste***

Fino ad ora si sono esaminati gli aspetti più negativi che potevano derivare dal potere di vita e di morte del padre: ma se questo optava per il riconoscimento del proprio figlio, cosa avveniva dopo il parto, quali erano le prime cure prestate al neonato e, soprattutto, a chi veniva affidato all'interno dell'ambito familiare?

Un problema immediato era costituito dall'allattamento perché, come ribadito da più autori antichi e soprattutto da Sorano, il famoso medico efesino che esercitò nell'Urbe nella prima età antonina, le madri romane non godevano di buona fama nel bacino del Mediterraneo per quanto riguarda la dedizione rivolta ai propri figli. Infatti le matrone aristocratiche, che già si erano assoggettate malvolentieri ad una gravidanza, una volta tornate all'aspetto originario non volevano certo vedersi deturpare il seno (od ingrassare, secondo una diffusa opinione) da un allattamento continuo, dal momento che spesso – e fino ad un passato neppur troppo remoto – veniva effettuato fin quasi ai due o tre anni. Quindi, se le donne dei ceti più poveri non avevano alternative, le altre invece potevano ricorrere a quel costume tanto esecrabile, secondo Tacito¹⁷, di affidare i propri piccoli a nutrici fin dai primi vagiti.

E questo uso era considerato tanto più turpe, perché queste ultime spesso erano greche od orientali e non conoscevano nemmeno la lingua di Roma, per cui la loro presenza risultava doppiamente dannosa per i

¹⁷ Nell'esplicito paragone con le donne germaniche (cfr. Tacito, *Germania* 20, 1): non poche indicazioni, d'altro canto, per eliminare il latte sono offerte dal contemporaneo Sorano, *Ginecologia* 11, 8.

futuri cittadini romani. Nei tempi antichi almeno, secondo il *mos maiorum*, si preferiva affidare i bambini a componenti del proprio nucleo parentale, ad esempio alle zie materne (od anche paterne), che spesso appaiono sulle epigrafi di infanti morti prematuramente, al posto della madre precocemente scomparsa.

In tutti i modi, il neonato, che in pochi casi poteva godere del privilegio di avere una stanzetta tutta per lui, con le pareti che potevano essere variamente decorate con animali o altro, come è stato rinvenuto nella villa romana detta di Poppea ad Oplonti (oggi Torre Annunziata), veniva sottoposto quotidianamente dalla balia a diversi esercizi motori per renderlo forte e robusto se era un maschio, sinuosa e ben formata se era una femmina, ed in genere – se appartenente ai ceti più alti – era seguito e controllato dal medico per i primi due anni di vita. Fino ai sette anni, in effetti, i bambini continuavano a ruotare attorno alla madre ed alla nutrice: da quell'età in poi i maschi passavano sotto la guida del proprio padre, che sino a quel momento aveva mantenuto una presenza piuttosto aleatoria all'interno della casa per quanto riguardava la crescita dei figli.

Se questi ultimi, infatti, non erano capaci di esprimersi e soprattutto non erano dotati di una mente in grado di ragionare, dovevano rimanere affiancati alle altre categorie, considerate inferiori dal mondo romano e cioè le donne (madri, nonne, zie) e gli schiavi (nutrici e successivamente i pedagoghi). Il padre poteva fare la propria comparsa se le marachelle fatte dai bambini richiedevano un intervento più perentorio del solito, con l'utilizzo di strumenti appositi quali la *ferula*, una sferza di canne o cinghie ecc. che doveva servire a rammentare in seguito – al *puer* (che fosse figlio o schiavo) – il comportamento da tenersi rigorosamente in pubblico.

Del resto, l'educazione impartita ai fanciulli romani era piuttosto severa e rigida, se pensiamo che essi ad esempio dovevano rivolgersi al proprio padre chiamandolo *domine*, cioè " o signore!": e il ricorso non solo ad oggetti contundenti, ma anche al cosiddetto ricatto psicologico attraverso la paura, era del tutto frequente. I sonni dei nostri poveri piccoli antenati dovevano essere costellati di Lamie e Mormò (cfr. più avanti), streghe che divoravano i bambini o succhiavano il sangue dei neonati: e da chissà quali altri spauracchi la loro fantasia era abitata o angosciata se, ad esempio, erano lasciati da soli al buio, come ricorda Lucrezio ("al buio pesto i bambini tremano e temono di tutto ..."18).

Non dobbiamo pensare, però, che la vita di questi bambini fosse quella di piccoli prigionieri: non mancava loro infatti la possibilità di esprimere le proprie potenzialità ed energie in attività a loro più congeniali, quali quelle ludiche legate all'utilizzo di giocattoli (fin dal classico sonaglino¹⁹). Fra questi ultimi, i più comuni erano la palla in cuoio,

¹⁸ Lucrezio, *La natura* II, 55.

¹⁹ Cfr., ad esempio, Marziale, *Epigrammi* XIV, 54 (a XII, 82, 8 e XIV, 80 vivide descrizioni dei bavaglino, sempre sporchi!, e della *ferula*, cfr. *infra* nel testo).

soprattutto per i maschi, e la bambola, di legno o altro materiale, per le femmine: ma, dal momento che fino ai sette anni era usuale la promiscuità dei sessi, e bambini e bambine giocavano insieme – anche, e soprattutto nelle prove di abilità, il gioco delle noci ad esempio – è facile supporre lo scambio di questi oggetti.

Le bambole in particolare, spesso insieme agli oggetti in miniatura che imitavano le stoviglie e il mobilio della casa, erano tradizionalmente legate al programma psico-pedagogico previsto per il prossimo inserimento nella vita sociale, dal momento che venivano a rappresentare il futuro ruolo di mogli e di madri delle bambine: in Grecia erano dette addirittura "spose". Riproducendo le fattezze delle fanciulle, sorta di Barbie *ante litteram* (cfr. *infra*), erano considerate anche simboli della loro infanzia e perciò erano consacrate alle divinità prima di sposarsi: a Venere da parte delle ragazze romane, ad Artemide da quelle greche. Era il corrispondente della consacrazione delle *bullae*, medaglioni d'oro appesi al collo in età infantile, da parte dei maschi nati liberi ai Lari al compimento del diciassettesimo anno d'età, quando, rivestendo la toga virile, entravano a far parte del mondo degli adulti.

Del resto, anche per i maschi esisteva un perfetto condizionamento alle loro future peculiari funzioni: e fra i giochi preferiti vi erano appunto quelli di imitazione dei soldati, dei giudici, dei gladiatori, di inseguimenti a coppie con una fune con cui cercavano di legare gli inseguiti. Erano, poi, utilizzati i cerchi di diverse altezze; le trottole a forma di cilindro con l'estremità a punta, messe in movimento con uno spago e spinte con una frusta; i rocchetti, costituiti da due dischi piatti riuniti da un piccolo ponte cilindrico al quale veniva legato uno spago, che avvolto poi intorno all'indice permetteva di far muovere i dischi; gli astragali (ossicini situati nel tarso, e articolantisi tra la tibia e il perone, di pecore e altri animali, poi imitati in vari materiali), che presentavano quattro facce utili, su ognuna delle quali era indicato un valore che permetteva così di ottenere diverse combinazioni.

Orazio ricorda, poi, altri possibili giochi come edificare case, attaccare topi o altri animali ai carretti, giocare a pari e caffo, cioè nascondere noci o sassi ecc. in una mano, facendo indovinare se erano in numero pari o dispari²⁰: ed ancora, come in tutti i tempi, i piccoli Romani giocavano alla morra, a testa o croce, a mosca cieca ecc.

Quello, tuttavia, che appare rilevante nelle abitudini della società romana è la mancanza di feste dedicate interamente all'infanzia, se si escludono le celebrazioni degli otto o nove giorni dopo la nascita fino al giorno lustrale (*dies lustricus*), cioè di purificazione dalle impurità della

²⁰ Orazio, *Satire* II, 3, 247-248: il giuoco delle noci, distintivo dell'età puerile (cfr. *ex.gr.* Catullo, *Carmi* 61, 128 ss.), era tuttavia assai diffuso anche tra gli adulti durante i Saturnali di dicembre (cfr. Marziale, *Epigrammi* X, 30, 8 e XIV, 185, 2: e V, 84, 1; XIII, 1, 7; XIV, 1, 12 e 19).

gestazione e del parto e di inserimento dei nuovi nati nella società, dal momento che assumevano allora il prenome, cioè il nome personale, oltre a quello della *gens* di appartenenza²¹.

Per il resto, c'è la partecipazione dei bambini alle varie feste insieme agli adulti, genitori o pedagoghi, cioè coloro – spesso schiavi – che affiancavano le nutrici nell'ammaestramento soprattutto dei fanciulli, per i quali i giochi dei gladiatori o l'esibizione in combattimenti simulati, dovevano essere sì un divertimento, ma anche e principalmente un momento di educazione alla forza e al coraggio.

Nella Grecia antica, invece, agli inizi di marzo, i ragazzi portavano di casa in casa, ricevendone doni, una rondine di legno, ornata di fiori, da loro costruita, mentre nel medioevo sarà collegata all'infanzia la festa di maggio, ossia la celebrazione per la rinascita della natura, per cui i bambini più piccoli saranno mandati per le strade coperti di fiori.

Immagine e prassi della morte infantile "Mors acerba, mors immatura"

L'accostamento dell'infanzia all'immagine floreale, del resto, è tipica del mondo antico, soprattutto per quanto riguarda il ricordo dell'effimera esistenza dei bambini morti prematuramente. Uno degli epitaffi più conosciuti è quello tardo di una *puellula* di Magonza morta a sei mesi e otto giorni²², che recita "rosa simul florivit et statim periiit" (fiorì come una rosa, ma presto morì), che anticipa singolarmente i celebri versi di Malherbe²³

*"Et rose, elle a vécu ce que vivent les roses
L'espace d'un matin."*

I fiori sbocciano in breve tempo e il massimo fulgore della loro bellezza è raggiunto in un solo giorno, come ricorda Plinio il Vecchio²⁴, perché poi inizia il declino inesorabile: per questo sono stati assunti a simbolo di questa età che, già di per sé così fuggevole, è divenuta per molti fanciulli l'unica vissuta sulla terra. Inoltre il fiore probabilmente rappresentava, nella sua perfezione di forme e di colori, quella euritmia di proporzioni, di

²¹ Per quanto riguarda il prenome delle bambine, esso non era molto usuale, perché le donne venivano designate – al di fuori dell'ambito familiare – con il gentilizio (*nomen*) al femminile: il prenome verrà affiancato al *nomen* in tarda età repubblicana, più o meno verso il II sec. a.C.

²² CLE 216 = CIL XIII 7113: un canestro di fiori è riprodotto nella stele davanti alla piccola defunta.

²³ Fr. de Malherbe, *Consolation à M. du Périer* (1600 ca.).

²⁴ Plinio il Vecchio, *Storia naturale* XXI, 1, 2: "La natura genera i fiori e i profumi in un solo giorno".

particolari dolci e delicati, che sono propri di ogni bambino o perlomeno serviva a ricordarne gli aspetti più piacevoli e graziosi: e, strettamente correlato all'emblema floreale, è poi il profumo, l'essenza emanata verso il cielo da ogni pianta, che permette l'unione mistica tra coloro che giacciono sotto terra e i loro cari che si recano a visitarli presso le tombe.

La "corrispondenza d'amorosi sensi" fra i piccoli sepolti e i loro parenti veniva dunque ad essere simboleggiata dall'immagine floreale anche perché la bellezza e la varietà di colori contrastavano con l'idea che gli antichi avevano della morte, cioè di un'entità imprevedibile ed inesorabile e perciò tanto più enigmatica ed inesplicabile.

L'idea della morte rapitrice è un altro dei temi tipicamente legati alla scomparsa dei bambini, proprio perché rende maggiormente l'immagine di un qualcosa che giunge all'improvviso a strappare queste giovani vite dal loro mondo di affetti. Particolarmente temuta era Lamia o Mormò, lo spauracchio per bambini cui si è già accennato: secondo la originaria leggenda greca, una ragazza libica che era stata amata da Giove, al quale aveva dato dei figli tutti presi e uccisi dalla gelosa Giunone il giorno della nascita. La fanciulla, impazzita dal dolore, si era tramutata in un mostro insonne, che andava vagando dappertutto in cerca di infanti da rapire e divorare.

Del resto, in tutte le iscrizioni pagane traspare un timore reverenziale per questa morte che spaventa proprio perché non è qualcosa di tangibile, di concreto, ma è un concetto astratto al quale si cerca di dare una forma e un'immagine, che sono però mutevoli e particolari, così come peculiare è per ciascuno la scomparsa di un proprio congiunto. C'è appunto una morte rapitrice, una violenta, una *mors acerba e/o immatura*: e ci sono pure le morti liberatrici.

Le prime riempiono di paura perché in genere arrivano inaspettate, cioè colgono l'uomo di sorpresa e non permettono di abituarsi all'idea della scomparsa: le ultime invece sono accettate, perché sopraggiungono a lenire il dolore provocato da una malattia o da una vita povera o indecorosa o da una condizione insostenibile (schiavile, ad esempio) e, anche se non promettono nulla di meglio, almeno tolgono dallo stato di sofferenza fisica o morale in cui ci si trova. Quest'ultima situazione, del resto, è la sola che lascia il tempo all'uomo di pensare più da vicino alla propria fine e che quindi gli concede di farsene una ragione e di accoglierla, non come un evento ineluttabile, ma come l'unico modo per porre fine ad un'esistenza infelice.

Abbiamo parlato prima di morte *acerba* o *immatura*: sono i due epiteti associati, sia dal mondo pagano che da quello cristiano, alla scomparsa dei bambini. In particolare, il primo attributo, e cioè *acerbus*, denota in genere ciò che ha sapore, odore o suono aspro, sgradevole, ed è espressamente legato al mondo vegetale, ossia al ciclo di maturazione dei

frutti, come ricorda, riferendolo a se stessa, una bambina di Lucca, morta a poco più di cinque anni, in età imperiale²⁵:

*"... come le mele
pendono dall'albero, allo stesso modo i nostri corpi:
o maturi cadono o acerbi precipitano rapidamente".*

Se dunque i corpi degli adulti sono assimilati alla frutta giunta alla piena maturazione, quelli dei bambini sono invece paragonati ai frutti che, staccati prima del tempo dalla linfa vitale, non potevano raggiungere da soli il pieno sviluppo e tornavano nel grembo di colei che li aveva generati, cioè della madre Terra: "e poi che appare evidente ch'essa è la madre di tutti / ed il sepolcro di tutto...", scriveva ancora Lucrezio²⁶. Del resto, il pensiero stoico paragonava il feto, che riteneva parte dell'utero materno, al frutto che lasciava il corpo della madre solo quando era maturo.

L'aggettivo "acerbo" si ritrova spesso nei versi di poeti, primo fra tutti Virgilio, o negli scritti di altri autori di varie epoche, sia in correlazione al termine "morte" che al lessema "funerale" (*funus acerbum*). Ad esempio Isidoro, vescovo di Siviglia, ai primi del VII secolo d.C., farà una chiara tripartizione, definendo acerba la morte dei bambini, immatura quella degli adolescenti e degli uomini adulti, naturale quella degli anziani²⁷: quindi l'unica descritta come penosa, crudele, dolorosa, oltre che prematura, è quella dei fanciulli.

Sembra, dunque, che l'aspetto sentimentale prevalga solo nel caso della morte dei piccoli, proprio per mettere in evidenza che la loro vita si è spenta nell'età più tenera, quando il corpo e la mente non sono ancora pienamente sviluppati, quando difettano "virtù e vigore", come recita un poema del XIV secolo, che paragona il bambino al mese di gennaio. Proprio per queste "mancanze", uno degli aggettivi che ricorre più frequentemente nelle epigrafi funerarie, accanto a carissimo, dolcissimo, tenero ecc., è *innocens*, che – data la sua formazione latina da *in* negativo + *nocere* (nuocere) – mette in rilievo l'incapacità di fare coscientemente il male da parte dei bambini.

L'innocenza si legava all'*ignorantia*, cioè alla non conoscenza delle cose del mondo, all'inesperienza propria dell'età infantile: essendo l'infante privo della capacità di ragionare, poteva sì compiere anche atti gravi, ma senza che se ne rendesse conto. Ed è appunto in quest'ultima accezione che pare sia stato interpretato da una legge di Silla²⁸, che non condanna il bambino o il folle che abbiano commesso un omicidio.

²⁵ CLE 1542 = CIL XI 7024 = AÉ 1946, 48.

²⁶ Lucrezio, *La natura* V, 258-259.

²⁷ Isidoro, *Etimologie* XI, 2, 32.

²⁸ Si tratta della legge Cornelia "*de sicariis et veneficiis*" (sui sicari e sui veleni: cfr. Rotondi p. 357), istituita probabilmente da Silla attorno all'82 a.C.

Purtuttavia, cinque secoli dopo, Agostino sosterrà una tesi pressoché contraria a quella dei giuristi romani, scrivendo – in un'ottica di rigorismo cristiano – che l'innocenza associata all'infanzia non era del tutto reale, perché era legata solo ai corpi indifesi dei bambini non al loro animo, in quanto il male poteva avere una facile presa sui fanciulli. Per questo andava impartito il battesimo il più presto possibile, affinché servisse come arma di difesa e di aiuto contro le tentazioni, insieme ad una giusta educazione, soprattutto religiosa²⁹.

Rituali funerari e sepolture per gli infanti

Se dunque per i cristiani il fatto che i bambini morissero dopo il battesimo permetteva ai loro genitori di essere così certi della loro sorte ultraterrena tanto da assimilarli spesso agli angeli, nell'immaginario quotidiano e nell'iconografia funeraria (dove tuttavia è evidente una qualche influenza, e forse originaria identificazione, dell'antichissimo mito di Icaro³⁰), e dal ricorrere alla loro intercessione, non altrettanto avveniva per i padri e le madri dei fanciulli pagani che, oltre a vedersi privati del loro futuro più prossimo, potevano considerarsi colpiti da una sventura ancora maggiore.

Infatti, se ci riallacciamo alla descrizione degli Inferi da parte di Virgilio, nel sesto libro dell'Eneide, allorché Enea si reca in visita al padre Anchise, sentiamo alitare nell'aria quel lugubre vagito già ricordato per Lucrezio, proprio dei bambini o, meglio, dei lattanti strappati dal seno delle madri, che non hanno la stessa lieta collocazione degli infanti cristiani, ma, come si è constatato anche in molte tribù primitive, sono accostati ai morti di morte violenta ed ai suicidi, cioè tutti coloro che sono scomparsi anzitempo e per un fato particolarmente avverso.

Per questo motivo, principalmente, i bambini potevano costituire una continua minaccia per i loro parenti: era diffusa la credenza che una volta tramutatisi in puri spiriti dell'oltretomba, essi avrebbero dovuto vagare per tanti anni quanti erano quelli loro assegnati fin dalla nascita dal destino, prima che le Parche intervenissero a tagliare quegli invisibili fili che li tenevano legati all'esistenza terrena.

In questa peregrinazione continua, poteva quindi accadere che le loro anime decidessero di tornare sulla terra per vendicarsi di chi ritenevano responsabili della loro condizione o semplicemente perché in qualche modo gelosi della vita che era stata loro tolta in anticipo. Proprio in quest'ottica, i rituali funerari inerenti i neonati e i piccoli fino ai tre anni, o

²⁹ Agostino, *Confessioni* I, 7.

³⁰ Come nella tabella marmorea dedicata a Pasifilo "di brevissima vita" (morì a tre mesi), nelle catacombe urbane di Domitilla: il morticino è rappresentato tra due pernici in veste d'Icaro, con le ali artificiali legate da cordicelle al tronco (l'iscrizione, e il contesto, sono ellenici: cfr. *ICVR* 8065).

poco più, erano nell'Urbe diversi, più riservati e rapidi rispetto a quelli degli adulti.

Risalendo ad uno dei più antichi e duraturi modi di sepoltura, e cioè a quello sotto il pavimento della capanne, ci accorgiamo addirittura che per questi bambini non venivano nemmeno espletate le normali cerimonie della morte, dal momento che il loro corpo non era neppure trasportato fuori di casa. Il significato di questo comportamento, fin dagli albori della società romana, può essere duplice: da una parte non si voleva allontanare dalla propria famiglia quell'esserino che ne aveva fatto parte per così poco tempo e si permetteva così al suo spirito errabondo di rimanere nel suo ambiente abituale; dall'altra parte, al contrario, visto che fino ai sette anni i fanciulli non erano considerati parti integranti del gruppo sociale, si pensava che non fosse necessario svolgere pure per loro quelle forme liturgiche che erano invece così importanti per gli adulti.

Anche con lo sviluppo etico e civico della società quirite si manterrà questa particolare situazione per i bambini, soprattutto per i neonati, le cui tombe, ancora in età storica fino ai primi tempi cristiani (pure quelle poste lungo le vie o nelle necropoli), sono anepigrafi, mancano cioè anzitutto dell'elemento onomastico imprescindibile – ed obbligatorio – a Roma e nell'impero romano per identificare come figura giuridica qualunque essere umano.

E, nonostante il divieto imposto dalle leggi delle *XII Tavole*, del 450 a.C., di seppellire e bruciare i defunti entro le mura della città per motivi igienici e sacrali insieme, i neonati morti entro i quaranta giorni di vita continuavano ad essere seppelliti nelle *domus*, anche se in un'altra zona, nel sottotetto (*subgrundarium*), cioè sotto la tettoia della porta che dava sull'esterno: non essendo considerati soggetti di diritto, non venivano fatti rientrare nel novero legislativo e di conseguenza questa norma non era applicabile nei loro confronti.

Inoltre, anche per i più grandicelli non esisteva, ad esempio, l'esposizione della salma, come presso i Greci, fase necessaria per abituarsi al distacco dei propri cari e per essere sicuri che si trattasse di una morte reale e non apparente, così come non era portato il lutto, la partecipazione necessaria dei vivi allo stato di morte dei loro parenti: come scrive Plutarco, ancora ai primi del II secolo d.C., "i bambini non sono assolutamente compromessi con la terra e con le faccende della terra"³¹.

Sempre secondo il grande erudito di Cheronea, tale costume sarebbe stato istituito a Roma fin dai tempi di Numa, che aveva altresì stabilito che non si dovesse portare il lutto per un bambino di meno di tre anni, mentre per una persona di età maggiore bisognava portarlo per tanti mesi quanti erano gli anni che era vissuta, fino ad un massimo di dieci³².

³¹ Plutarco, *Consolazione per la moglie* 11.

³² Plutarco, *Numa* 12, 3.

Se poi si svolgevano i funerali veri e propri, anche questi venivano ad assumere una connotazione particolare, perché il *funus acerbum* era svolto di notte ed il feretro era accompagnato da fiaccole accese, come avveniva in genere per le estreme cerimonie riguardanti i poveri, che venivano gettati nella grande fossa comune dell'Esquilino. La luce delle torce, od altro, si è pensato che avesse la duplice funzione, oltre che di illuminare il percorso al corteo funebre, di proteggere il defunto da spiriti malvagi, finché non fosse deposto al sicuro nel sepolcro, e di servire come simbolo apotropaico per i parenti toccati così da vicino dalla morte.

Che tutto avvenisse di notte, in definitiva, si ricollegava probabilmente all'idea delle tenebre dell'oltretomba ed al fatto che se gli spiriti dei defunti tornavano tra i vivi sceglievano questo arco di tempo: ancora una volta, dunque, si voleva separare nettamente il mondo dei vivi, cioè quello del sole e della conoscenza, da quello sconosciuto e perciò oscuro dei morti. E questo ancor più per la morte dei bambini, dal momento che la loro scomparsa creava un'inquietudine maggiore, perché era considerata avvenire anzitempo.

Infatti, è stato altresì ipotizzato che lo svolgere nell'oscurità il funerale dei bambini fosse un atto compiuto dai genitori per non mostrare alla luce del sole l'anomalia d'esser costretti ad accompagnare all'estrema dimora quei figli che avrebbero, invece, dovuto sopravvivere a loro, invertendo così l'ordine naturale (motivo, del resto, comunissimo negli epitaffi prosastici e metrici).

Oppure, e in un'ottica del tutto diversa, dal momento che gli altri funerali, soprattutto quelli di uomini illustri, avvenivano pubblicamente di giorno, si potrebbe pensare che i bambini, anche di famiglia libera od abbiente, non essendo ritenuti soggetti di diritto, e quindi non venendo considerati come persone, erano giudicati indegni di avere i riti funebri propri di ogni cittadino: e questo sarebbe testimoniato dall'analogia di trattamento con i poveri, cioè con un'altra tra le categorie più emarginate della società e del diritto romano.

Un'ulteriore differenza appare poi con evidenza allorché ci si appresta a considerare l'estremo atto dovuto al morto, cioè la sepoltura sia che questa implicasse prima l'incinerazione sulla pira, sia che corrispondesse alla semplice inumazione (che nel complesso coesistero per tutta l'età romana, senza particolari distinzioni, a differenza ad esempio degli Etruschi dove l'incinerazione pare fosse riservata esclusivamente ai maschi adulti).

Ebbene, se seguiamo i versi di Giovenale, che descrivono la commozione provata quando "... vediamo un tumulo / che racchiude un'infanzia troppo tenera / per il rogo ..." ³³, o Plinio il Vecchio ³⁴, che

³³ Giovenale, *Satire* 15, 138-139 (nella traduzione di G. Ceronetti).

³⁴ Plinio il Vecchio, *Storia naturale* VII, 15, 72.

osserva come secondo il costume antico non fosse lecito cremare nessuno prima dell'inizio della dentizione, dal settimo mese grossomodo, ci rendiamo conto del fatto che, per quanto riguarda i neonati e in generale i bimbi più piccoli, si ricorresse all'inumazione probabilmente perché i loro corpi erano così poca cosa e non avevano bisogno di veder affrettata la riduzione in polvere, mentre per i più grandicelli poteva essere effettuata l'incinerazione.

Iscrizioni e raffigurazioni sulle tombe dei bambini. Corredi funebri infantili

Abbiamo parlato di inumazione: oltre al pavimento delle capanne o al sottotetto, i morti immaturi nel VII-VI secolo a.C. potevano essere sepolti in tombe a fossa, costituite da terra battuta e ricoperte da pietre in modo da formare una cavità nella quale era deposto il cadavere in posizione dorsale. In una fase posteriore, quando questo tipo di seppellimento continuava ad essere utilizzato solo per i bambini, si propagò la prassi di rinchiudere i corpi in tronchi d'albero, che fungevano quindi da bare primitive, prima di deporli nella fossa.

In seguito, con la crescita della società, e soprattutto con l'importanza sempre maggiore attribuita alle tombe che, oltre ad essere le ultime dimore dei corpi, dovevano diventare anche il simbolo pubblico di tutta una vita, pure i sepolcri dei fanciulli cominciarono sempre più ad assumere l'aspetto di veri e propri monumenti funerari, caratterizzati da particolari forme architettoniche, eventuali raffigurazioni, un bassorilievo ed apparato iscritto (epitaffi ecc.).

Il primo aspetto, in generale, era abbastanza semplice, a meno che il bambino non fosse stato sepolto in una tomba di famiglia e la sua effigie stereotipa riprodotta con quella dei genitori su una stele a forma di edicola, con due colonne ai lati su cui poggia un frontone. Il ricorrere alla raffigurazione, la più realistica possibile (talvolta si trattava di una maschera funebre, ottenuta con un calco di cera sul viso del defunto), era un ulteriore tentativo di garantire la sopravvivenza della propria immagine anche dopo la morte e probabilmente una maggiore personalizzazione della propria tomba: i loculi delle catacombe e i sepolcri comuni possono riportare delle iscrizioni, ma difficilmente o di rado presentano le fattezze di coloro che vi sono contenuti, e tanto più raro è trovare ritratti singoli di bambini.

Per i fanciulli, del resto, più che il voler riprodurre esattamente o quasi i lineamenti, si tenderà a mettere in risalto che si trattava di infanti, attraverso raffigurazioni generiche o di repertorio: non è quindi difficile rinvenire reperti dove, a corona di ritratti o busti spesso stereotipi, appaiono simboli tipici dell'infanzia, giochi ed animali in particolare.

L'effigie reale di un fanciullo nelle tombe comparirà, in effetti, molto più tardi, oltre il medioevo, sempre per il fatto che l'infanzia era considerata solo una tappa da superare nel cammino per la vita, quindi non c'era motivo di fissarne l'immagine su una pietra duratura. In una stele conservata al Museo Archeologico di Nocera Inferiore, ad esempio, che riporta nel frontone in alto due colombe e in basso – ai piedi del piccolo defunto in posizione eretta – un maialino, l'atteggiamento del bambino è piuttosto statico ed assomiglia a quello di un adulto, che era quanto si proponeva la pedagogia quirite di stampo senatorio ("mini-senatori"). La certezza che si tratti di un fanciullo deriva, oltre che dai tratti del viso, dal medaglione (*bullae*) che porta al collo.

Un cane accucciato, invece, è raffigurato in un'epigrafe urbana che presenta la figura di una piccola liberta che tiene nella mano sinistra una palla e in quella destra un rotolo³⁵. Un bassorilievo romano ritrovato al Pireo, e conservato al Museo Calvet ad Avignone, riproduce una ragazza con una bambola e un bambino con un volatile: immagine simile è raffigurata a Ferrara, dove compare appunto un fanciullo con un uccello nella mano sinistra e dell'uva nella mano destra³⁶.

All'esterno di sarcofagi d'età imperiale, poi, sono state riscontrate altre raffigurazioni che si riferiscono al mondo infantile, ad esempio il putto addormentato, simbolo di qualcosa che sta tra il sonno e la morte o più probabilmente della similitudine sonno = morte, così diffusa tra gli antichi. Oppure ancora quadrighe guidate da Amorini, rinvenute soprattutto su sarcofagi di origine centro-italica, come nel bel frammento urbano, dedicato ad un fanciullo "ingiustamente e crudelmente strappato" ai genitori³⁷, che riproduce un genio o un amorino che conduce un carro trainato da due grosse colombe verso una meta tricuspide, secondo una tipologia ludica ben nota (cfr. *supra*).

La maggioranza delle lapidi, sarcofagi ecc. riguardanti infanti riporta però, quasi esclusivamente, l'iscrizione, che corrisponde per lo più ad uno schema abbastanza fisso, dall'età imperiale quello stesso prevalente per i ceti inferiori, specialmente per le epigrafi pagane: invocazione (*adprecatio*) agli dei Mani; nome del defunto; età in dettaglio (quando è riportata); dedica con epiteti spesso in forma di superlativi; nome dei dedicanti. Potevano inoltre essere "annotate" le cause eventuali della morte e le persone ad esse collegate.

Per quanto riguarda gli dei Mani, ricordiamo che erano considerati rappresentare il mondo dei defunti, oltre che essere ritenuti spesso gli spiriti stessi dei morti: e la dedica compare, soprattutto nella forma abbreviata *DM* (agli dei Mani), fin dall'età tiberiana. Per l'elemento

³⁵ *CIL* VI 15482.

³⁶ *CIL* V 2417 = *CLE* 1157.

³⁷ *CIL* VI 31770: del II/III sec. d.C., fu ritenuta a torto cristiana da *ILCV* 191 (cfr. *Supplementum* p. 2).

onomastico del bambino ci sono invece varianti, perché alcune iscrizioni riportano solo il nome proprio, altre anche il *nomen* e il *cognomen* o soprannome, oppure uno solo dei due accompagnato al prenome. Alcune poi presentano anche la tribù romana di iscrizione, in altre appare la condizione sociale (e pure, non raramente, se era un bambino esposto poi raccolto da qualcuno, *alumnus*, o uno schiavo nato nella casa del padrone, *verna*).

C'è da mettere in evidenza, però, il fatto che le iscrizioni dei bambini, al di là di questi dati essenziali, fanno per lo più risaltare il dolore provato dai genitori (specie, è bene dirlo, dei ceti inferiori o schiavili) o da chi comunque abbia fatto incidere l'epigrafe. E questa è una naturale conseguenza della brevità della vita trascorsa sulla terra dai morti immaturi, che non ha permesso loro di rendere diversamente rilevanti od interessanti, all'attenzione dei posterì, le parole che riassumono in pochi tratti la loro esistenza: l'epigrafe, qualunque essa sia, è nel mondo romano pubblica (spesso lungo le *viae* d'accesso alle città), e tendenzialmente trasmette il messaggio – dei morti e dei vivi – al passante.

Il rimpianto, del resto, può essere agevolmente misurato pure dall'estrema minuziosità, già sopra notata, delle dediche funerarie infantili iscritte su stele (o, raramente, tessellate su mosaici, come in un bell'esempio cristiano a Sousse, nell'attuale Tunisia), nell'indicare gli ultimi istanti di vita: così, ad esempio, per la romana Plauzia Euresia si ricorda che "visse cinque anni, dieci mesi, otto giorni, tre ore, cinque minuti"³⁸. Questi dati così esatti, che servivano anche a valutare la legittimità o meno della comparsa della morte, soprattutto mettevano in evidenza l'inopportunità e la precocità del suo manifestarsi rispetto al momento della nascita, tantopiù agli occhi dei parenti superstiti.

In altre iscrizioni possono poi comparire lessemi che si riferiscono ad un determinato limite d'età, come infante (*infans*), fanciullo, ragazzo (*puer* o il femminile *puella*) accompagnati a volte da aggettivi che denotano maggiormente la giovane età del defunto, come piccolo, impubere; altre volte si hanno locuzioni del tipo: nella prima età, nell'età più tenera, e così via (cfr. *supra*).

I genitori, le zie e i nonni, le balie e nutrici e pure padrone e padroni, si rivolgono, del resto, ai figli, nipoti, schiavetti, anche con epiteti che riguardano il loro carattere, con vezzeggiativi (*pupus*, bambolotto), attributi, spesso superlativi, di maniera, che comunque denotano l'affetto provato nei loro confronti, messo così a dura prova dalla loro perdita: secondo un atteggiamento, è naturale, comune al mondo cristiano, specie più umile.

All'interno dei sepolcri dei bambini, tra le suppellettili funebri d'età imperiale, sono stati trovati soprattutto dei giocattoli: nella tomba di Giulia

³⁸ *CIL* VI 36122.

Grafide, a Brescello, ad esempio, sono stati rinvenuti tredici aggeggi di piombo rappresentanti stoviglie e mobili in miniatura; una bambola snodata d'avorio coi suoi ornamenti (gioielli ed altri piccoli gingilli) nel sarcofago urbano di Crepereia Trifena, collocato – a fianco di quello di Crepereio Euhodo – in un pozzo scavato nel terreno (in modo simile, quindi, alle primitive tombe a fossa).

Data la presenza anche nei sepolcri dei bambini e dei ragazzi di oggetti con cui convivevano quotidianamente, si è portati a pensare che pure per loro valesse la credenza della continuazione della vita terrena nell'oltretomba o, perlomeno, la considerazione della tomba come l'ultima dimora. Secondo antiche convinzioni risalenti ad Omero, quindi agli albori della civiltà ellenica, le anime sono solite dedicarsi nell'aldilà alle medesime occupazioni che svolgevano da vive, il che permette di spiegare l'estrema cura della deposizione, tra i corredi funebri, degli oggetti più cari al defunto, che per i bambini sono appunto i giocattoli.

La stessa "fede" sembra essere stata assunta come vera da Marziale, allorché dedica uno dei suoi più patetici epigrammi ad una sua cara *vernula* (schiavetta nata in casa: sua figlia naturale?), morta a quasi sei anni, ricordandone delicatamente tutti i particolari più dolci³⁹:

*"Frontone padre, madre Flaccilla, a te
affido questa bimba bacio e carezze mie,
perché la tenera Erotion le nere ombre
e la gola mostruosa del cane tartareo non riempiano di gelo e di
paura.
Avrebbe compiuto il sesto dei suoi inverni
appena fosse vissuta altri sei giorni ancora.
Fra voi che la guardate così carichi d'anni sconfinatamente libera
giochi.
E l'immatura lingua cinguetti ancora il mio nome.
Le sue ossa così molli copra una zolla non dura
e com'ella a te a lei sii, terra, leggera"⁴⁰.*

Le parole del grande poeta epigrammatico di Bilbilis, insolitamente turbate e partecipi, ci offrono l'impressione di un corpo ormai rigido sul quale però ancora alita un soffio vitale, che ne anima una immagine incorporea votata a compiere quegli stessi gesti che la bambina eseguiva mentre era in vita, mostrano cioè come la mente dell'uomo, pur nell'evidenza della morte, rifugga da essa e tenti di ricomporre nella

³⁹ Marziale, *Epigrammi* V, 34 (nella traduzione di G. Lipparini).

⁴⁰ Questi ultimi versi riecheggiano la classica e beneaugurante formula sepolcrale, ben diffusa in età imperiale, "*sit tibi terra levis / STTL*" (la terra non ti sia di peso): cfr., ad esempio, nella dedica urbana all'*animula bona et benedicta* di Restituto, *CIL* VI 25408 = *ILS* 8426, e nello stesso Marziale, *Epigrammi* IX, 29, 11 (e cfr. VI, 52, 5 e 68, 12; XI, 14, 2).

propria memoria tutti quei frammenti di vita dei propri cari ai quali è più affezionato, che servono però solo a prolungare con una parvenza fallace un'esistenza ormai spenta.

L'unica speranza rimasta a Marziale è appunto che la sua *parvola puella* – strappata da una crudele legge di un destino inesorabile⁴¹ – possa continuare a svolgere nell'aldilà le stesse predilette occupazioni che rendevano felice lei e chi le stava intorno sulla terra.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per una visione preliminare delle condizioni socio-economiche ed assistenziali-sanitarie del mondo romano antico cfr., fra le opere recenti: L. MORETTI, *Statistica demografica ed epigrafica: durata media della vita in Roma imperiale*, *Epigraphica* 21, 1959, pp. 60-78; M.A. LEVI, *Roma antica*, Torino 1963=1976; H. NORDBERG, *Biometrical notes*, Helsinki 1963; J. SCARBOROUGH, *Roman medicine*, London 1969; P. SALMON, *Population et dépopulation dans l'Empire romain*, Bruxelles 1974; W. SUDER, *On age classification in Roman imperial literature*, *CB* 55, 1978, p. 5 ss.; F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica*, Firenze 1980; W.H. MC NEILL, *La peste nella storia*, Torino 1981; M. MESLIN, *L'uomo romano*, Milano 1981; P.A. BRUNT, *Italian Manpower (225 B.C. - A.D. 14)*, Oxford 1981; A. SCOBIE, *Slums, sanitation and mortality in the Roman world*, *Klio* 68, 1986, pp. 399-433; B. RAWSON cur., *The family in Ancient Rome: New Perspectives*, London-Sydney 1986 (e cfr. ID., *Children in the Roman Familia*, pp. 170-200); D. HERLIHY, *La famiglia nel Medioevo*, Bari 1987; J. ANDRÉ, *Être médecin à Rome*, Paris 1987; A. FERRUA, *Saggio biometrico sulle iscrizioni cristiane della Nomentana e della Salaria*, *RAC* 64, 1988, pp. 43-63; R. JACKSON, *Doctors and diseases in the Roman Empire*, London 1988; F. HINARD, *La maladie, le médecin et la mort*, *RH* 565, 1988, pp. 148-157; M. VEGETTI - P. MANULI, *La medicina e l'igiene*, in *Storia di Roma*, IV, Torino 1989, pp. 389-429; A. KRUG, *Medicina nel mondo classico*, Firenze 1990; G. PENSO, *La medicina romana*, 2 ed., Noceto PR 2002; P. GARNSEY - R. SALLER, *Storia sociale dell'impero romano*, rist., Roma-Bari 2003; P. VEYNE, *La società Romana*, rist., Roma-Bari 2004; U.E. PAOLI, *Vita romana*, rist., Milano 2007; C.R. WHITTAKER, *Il povero*, in A. GIARDINA cur., *L'uomo romano*, rist., Roma-Bari 2008, pp. 300-333; J. CARCOPINO, *La vita quotidiana a Roma*, rist. n. ed., Roma-Bari 2008; F. DUPONT, *La vita quotidiana nella Roma repubblicana*, rist., Roma-Bari 2008.

⁴¹ "Pessimorum lex amara fatorum", come scrive Marziale proprio nel commosso epicedio per Erotion (*Epigrammi* V, 37, 15: e cfr. XI, 61, 2).

Per un orientamento generale sulla concezione della famiglia, e del bambino al suo interno, nel mondo antico – oltre all'implicito rimando ai non pochi, a volte fondamentali contributi per l'età post-classica (ad esempio il classico PH. ARIÉS, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, rist., Roma-Bari 2006, e i recenti: J. MARTIN - A. NITSCHKE, *Zur Sozialgeschichte der Kinderheit*, Freiburg 1986; A. GIALLONGO, *Il bambino medievale*, 2 ed., Bari 1997; i cinque tomi dedicati a *L'enfant* dalla Société Jean Bodin, Bruxelles 1975 ss.; i due volumi della *Storia universale della famiglia*, Milano 1986-1988; ecc.) ed ai *Rapporti* annuali dell'UNICEF – si vedano: S.G. HARROD, *Latin terms of endearment and of family relationship*, Princeton 1909; E. DE RUGGIERO - R.F. ROSSI, *Liberorum ius*, DEAR IV, Roma 1958, pp. 892-893; E. LESKY, *Embryologie*, RACH 4, Stuttgart-Leipzig 1959, cc. 1228-1244; B. RAWSON, *Family life among the lower classes at Rome in the first two centuries of the empire*, CPh 61, 1966, pp. 71-83; E. BENVENISTE, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, 1-2, Torino 1976; J.-P. NÉRAUDAU, *La jeunesse dans la littérature et les institutions de la Rome républicaine*, Paris 1979; G. FRANCIOSI, *Clan gentilizio e strutture monogamiche*, 3 ed., Napoli 1983; E. PELLIZER - N. ZORZETTI, *La paura dei padri nella società antica e medievale*, Roma-Bari 1983; R.P. SALLER, *Familia, domus, and the roman conception of the family*, Phoenix 38, 1984, pp. 336-355; J.P. HALLET, *Fathers and Daughters in Roman Society*, Princeton 1984; A. ROUSSELLE, *Sesso e repressione alle origini dell'età cristiana*, Roma-Bari 1985; K.R. BRAIDLEY, *Wet nursing at Rome*, in RAWSON, *The Family...*, pp. 201-229; P.R.C. WEAVER, *The Status of Children in Mixed Marriages*, *ibid.*, pp. 145-169; W.V. HARRIS, *The roman father's power of life and death*, CSCT 13, 1986, pp. 81-95; S. DIXON, *The Roman Mother*, London-Sydney 1988; V. FILDES, *Wet nursing*, London 1988; R. SALLER, *I rapporti di parentela e l'organizzazione familiare*, *Storia di Roma*, IV, Torino 1989, pp. 515-555; R. ASTOLFI, *Il fidanzamento nel diritto romano*, 3 ed., Padova 1994; PH. ARIÉS - G. DUBY curr., *La vita privata dall'Impero romano all'anno mille*, I, rist., Roma-Bari 2001.

Per la peculiare condizione delle donne, in ogni caso, si vedano N. CRINITI, *Imbecillus sexus. Le donne nell'Italia antica*, Brescia 1999 (e per le bambine vd. anche «*Imbecillus sexus*», *Ambientinfanzia* 2.1, 2009, pp. 10-12), e la *Nota bibliografica* di T. ALBASI - C. MARCHIONI, *Donne, liberti e schiavi nella Roma d'Orazio*, *Ager Veleias* 2.08, 2007, pp. 1-30 [www.veleia.it]; per la contraccezione cfr. E. BIGGI, *Venere a Roma: la prostituta italica*, in *Gli affanni del vivere e del morire. Schiavi, soldati, donne, bambini nella Roma imperiale*, cur. N. CRINITI, 2 ed., Brescia 1997, pp. 73-88; N. CRINITI, *Imbecillus sexus ...*, p. 77 ss.

In particolare, sulla condizione sociale e giuridica del bambino nel mondo romano si vedano: G. HUMBERT, *Expositio*, DAGR II.1, Paris 1892=Graz 1969, pp. 930-935; E. DE RUGGIERO, *Alumnus*, DEAR I, Roma

1895=1961, pp. 437-440; E. CUQ, *Infans*, DAGR III.1, Paris 1900 = Graz 1969, pp. 485-488; L. BEAUCHET, *Patria potestas*, *ibid.* IV.1, 1907=1963, pp. 342-347; S. AURIGEMMA, *Delicium*, DEAR II, Spoleto 1910 = Roma 1961, pp. 1594-1603; H. BENNETT, *The exposure of infants in ancient Rome*, CJ 18, 1922-23, pp. 341-351; A. ODDONE, *I diritti del fanciullo nel paganesimo*, CCatt 4, 1941, p. 93 ss.; M. DEGANI, *I giocattoli di Giulia Grafide fanciulla brescellese*, BCAR 74, 1951-52, pp. 15-19; M.R. RINALDI, *Ricerche sui giocattoli nell'antichità*, Epigraphica 18, 1956, pp. 104-129; G. FOTI TALAMANCA, *"Infantia"*, NDI VIII, Torino 1957, p. 645 ss.; G. LONGO, *Patria potestas*, *ibid.* XII, 1957, pp. 575-577; B.M. WILKINSON, *The Names of Children in Roman Imperial Epitaphs*, Diss. Bryn Mawr 1961; J. DORIG, *Giocattolo*, EAA III, Roma 1963, pp. 905-910; C. VOGEL, *Facere cum virginia (-o) sua (-o) annos...*, RDC 16, 1966, pp. 355-366

E cfr. i più recenti lavori di: R. ETIENNE, *La conscience médicale antique et le vie des enfants*, ADH 1973, pp. 15-46; M. MANSON, *La Pietas et le sentiment de l'enfance à Rome*, RBN 121, 1975, pp. 21-80; AA.VV., *L'enfant*, I, Bruxelles 1975 (in particolare i contributi di H.-I. MARROU, *Le droit à l'éducation dans l'antiquité gréco-romaine*, p. 79 ss., e M. LEMOSSÉ, *L'incapacité juridique comme protection de l'enfant en droit romain e L'enfant sans famille en droit romain*, pp. 247 ss. e 257 ss.); M. GRANET, *La deposizione del bambino sul suolo*, in M. GRANET - M. MAUSS, *Il linguaggio dei sentimenti*, Milano 1975=1987; J. MAURIN, *Remarques sur la notion de "puer" à l'époque classique*, BAGB 1975, pp. 221-230; AA.VV., *Geburt*, RCh 9, Stuttgart-Leipzig 1976, cc. 36-216; AA.VV., *Per una storia del costume educativo (età classica e medievale)*, Milano 1983; AA.VV., *Creperea Tryphaena*, Venezia 1983; E. NARDI, *Squilibrio e deficienza mentale in diritto romano*, Milano 1983; J.E. BOSWELL, *"Expositio" and "Oblatio"*, AHR 89, 1984, pp. 10-32; J.P. NÉRAUDAU, *Être enfant à Rome*, Paris 1984; W.B. DANIEL, *Conception, birth and infancy in ancient Rome and modern Italy*, Coconut Grove 1984; V. LOI, *Nascita*, DPAC II, Casale Monferrato AL 1984, cc. 2343-2346; G. PUGLIESE, *Assistenza all'infanzia nel principato...*, in *Scritti... A. Guarino*, VII, Napoli 1984, pp. 3175-3189; G. GARUTI, *Latina de pueris instituendis testimonia usque ad Caesaris aetatem*, L'Aquila-Roma 1984; J.G.M. GRAY-FOW, *The nomenclature and stages of Roman childhood*, Diss. Madison 1985; E. EYBEN, *Sozialgeschichte des Kindes im römischen Altertum*, in AA.VV., *Zur Sozialgeschichte...*, pp. 317-363; R. DANESE, *Intorno al latino "pupa"*, StudUrb 59, 1986, pp. 47-57; A. RUSSI, *I pastori e l'esposizione degli infanti nella tarda legislazione imperiale e nei documenti epigrafici*, MEFRA 98, 1986, pp. 855-872; F. DELLA CORTE, *Puer*, EV IV, Roma 1987, pp. 341-344; H.S. NIELSEN, *Alumnus*, CM 38, 1987, p. 157 ss.; F. LEBRUN, *Un neonato su due...*, in J. LE GOFF - J.C. SOURNIA, *Per una storia delle malattie*, Roma-Bari 1986, pp. 271-278; J. BOSWELL, *L'abbandono dei bambini in Europa occidentale*, Milano 1990; H.S. NIELSEN, *On the use of*

the terms of relation 'mamma' and 'tata' in the epitaphs of CIL VI, CM 40, 1989, pp. 191-196; TH. WIEDEMANN, *Adults and children in the Roman empire*, London 1989; L. CANFORA, *L'educazione*, in *Storia di Roma IV*, Torino 1989, pp. 735-770; C. RUSSO RUGGERI, *La datio in adoptionem*, I, Milano 1990; CHR. LAES, *Children and accidents in Roman antiquity*, *Anc. Soc.* 34, 2004, pp. 153-170 (e vd. in *Virtutis imago: studies on the conceptualisation and transformation of an ancient ideal*, edd. G. PARTOENS - G. ROSKAM - T. VAN HOUTD, Louvain-Paris-Dudley 2004, pp. 43-73); G. BRAUMANN, *Fanciullo, bambino, figlio*, in *Dizionario dei concetti biblici del Nuovo Testamento*, rist., Bologna 2007, pp. 138-145; H.-I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, rist. 2 ed., Roma 2008; S. DE' SIENA, *Il gioco e i giocattoli nel mondo classico*, Modena 2009; N. CRINITI, *Giochi infantili in Roma antica*, *Ambientinfanzia* 1.5, 2009, pp. 7-9, *Favole e «sciocchezze da nonne»*, *ibid.* 1.6, 2009, pp. 4-5, *'Barbari' per natura*, *ibid.*, 2.5, 2010, pp. 4-6, *La (non-)adolescenza nell'Italia antica*, in *Adolescenza: viaggio intorno ad un'idea*, cur. A. Avanzini, Parma 2011.

Sulla concezione della morte nel mondo antico, in generale, basti rimandare preliminarmente a L. MAGNANI, *Angoscia della morte e paure esistenziali in Petronio*, *Ager Veleias* 3.01, 2008, pp. 1-20 [www.veleia.it]; L. MONTANINI, *Le donne romane e la morte*, *Ager Veleias* 4.12, 2009, pp. 1-23 [www.veleia.it]; N. CRINITI, *Il «visibile parlare»: precedenti classici della "memoria" e della morte nel mondo occidentale*, in A. SETTI, «*Tu che ti soffermi e leggi ...*». *Il cimitero della Villetta e le sue 'memoriae' nella Parma di Maria Luigia*, Parma 2010, pp. 11-53 e la recentissima *"Mors antiqua": bibliografia sulla morte e il morire a Roma*, *Ager Veleias* 5.10, 2010, pp. 1-28 [www.veleia.it]. Una rassegna critica – di R. OLDENZIEL – sugli studi dedicati all'infanticidio nell'antichità si trova in AA.VV., *Sexual Asymmetry*, Amsterdam 1987, pp. 87-107; un elenco di lavori moderni sull'aborto è, invece, raccolto in BIGGI e CRINITI, *Imbecillus sexus citati* (e cfr., anche per i più specifici problemi relativi all'infanzia, la bibliografia analitica di W. SUDER, *Census populi*, 3 ed., Wroclaw 2003).

Sulla morte dei bambini a Roma e sui rituali connessi alla loro sepoltura, in particolare, si vedano: E. MARBACH, *Suggrunda*, *RE IV A*, Stuttgart 1900, c. 663; E. CUQU, *Infanticidium*, *DAGR III.1*, Paris 1900 = Graz 1969, pp. 488-493; J.E. KING, *Infant burial*, *CR 17*, 1903, pp. 83-84; S. REINACH, *APOI BIAIOANATOI*, *ARW 9*, 1906, pp. 312-327 (e S. WIDE, *ibid.* 12, 1909, pp. 224-233); V. GROH, *Sacrifici umani nell'antica religione romana*, *Athenaeum 21*, 1933, pp. 240-249; J. CARCOPINO, *Rome et les immolations d'enfants*, *Aspects mystiques de la Rome païenne*, Paris 1941, pp. 39-48; P. BOYANCÉ, *Un rite funéraire concernant les morts prématurés*, *BSAF 1950-1951*, p. 170 ss. e *Funus acerbum*, in *Études sur la religion romaine*, Rome 1972, pp. 73-89; A. BRELICH, *Aspetti della morte nelle iscrizioni sepolcrali dell'impero romano*, rist., Budapest 1966; W.B. GERCKE, *Untersuchungen zum römischen*

Kinderporträt, Hamburg 1968; E. NARDI, *Procurato aborto nel mondo greco-romano*, Milano 1971; C.A. MASCHI, *Il concepito e il procurato aborto nell'esperienza antica*, Ius 22, 1975, p. 383 ss.; F. CUMONT, *Lux perpetua*, rist., Paris 1976, p. 303 ss.; J. JANSSENS, *Vita e morte del cristiano negli epitaffi di Roma anteriori al sec. VII*, Roma 1981.

E cfr. pure D. ENGELS, *The problem of female infanticide in Graeco-Roman world*, CPh 75, 1980, p. 112 ss.; W.V. HARRIS, *The theoretical possibility of extensive infanticide in the Graeco-Roman world*, CQ 32, 1982, p. 114 ss.; L. SLIM, *A propos d'un cimetière d'enfants à Thysdrus*, in *Africa Romana* 1, Sassari 1984, pp. 167-177; B. ZUCHELLI, *Acer/ Acerbus/ Acidus*, *EVI*, Roma 1984, pp. 15-17; J.P. NÉRAUDAU, *La loi, la coutume et le chagrin*, in AA.VV., *La mort, les morts et l'au-delà dans le monde romain*, Caën 1987, pp. 195-208; M. GOLDEN, *Did the ancients care when their children died?*, GR 2, 1988, pp. 152-163; W. SUDER, *A partu, utraque filiam enixa decessit*, in *Mémoires ... Jean-Palmerie*, VIII, Saint-Étienne 1988, pp. 161-166; K. HEENE, *La manifestation sociale de l'expérience du chagrin*, *Epigraphica* 50, 1988, pp. 163-177; G. MAGGIULLI, *Amore e morte nella simbologia floreale*, *Maia* 41, 1989, pp. 185-197; A.F. EBERLE, *Un sarcophage d'enfant au J. Paul Getty Museum*, in *Occasional Papers on Antiquities*, 6, Malibu 1990, pp. 47-58; E. DE MARTINO, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, rist., Torino 2008

7 luglio 2010 (ultima modifica: 11 luglio 2011)

© – Copyright — www.veleia.it